

Nella natura



*Considero valore ogni forma di vita
La neve, la fragola, la mosca.*

Erri De Luca

Uno specchio non mi serve. Se voglio guardarmi, esco. Nel bosco mi vedo. La natura mi attende, mi guarda, mi parla di me.

Uno specchio non mi serve. Se voglio assomigliare a qualcuno penso al faggio. Quando lo abbraccio mi ricopre della sua freschezza, mi riveste della sua semplicità.

Uno specchio, no. Meglio una passeggiata. Dietro la mia casa ogni mattina incontro una pianta di rosmarino. La strofino tra le mani per liberare il suo odore chiaro, netto, purissimo. Sento, odorò, ascolto.

Così imparo chi sono, e perché sono qui.

Aveva quindici anni, l'ultima volta. L'ultima da solo, insieme ai suoi occhi. Era salito sulla montagna più alta, aveva ammirato il ghiacciaio, si era riempito di quella roccia e di quella terra estrema, della sua neve, di quel cielo vicino, delle sue nubi da toccare.

Avrebbe voluto che il mondo si fermasse, per questo scattò tutte le foto che quella vista poteva contenere.

Era un sipario, e lo sapeva, quello che non poteva intuire era che quel sipario indicava solo la fine del primo atto.

Sino ad allora la natura era stata la scatola dei giochi, l'avventura, era stata un mondo di esperienze per le quali la cecità aveva stabilito un perentorio divieto d'accesso.

Eppure, sotto la coltre di buio, una fiamma, invisibile, sotterranea, aveva continuato a covare per anni, fino a trovare lo spazio per tornar fuori. Era stato grazie all'arrivo del cane, grazie alla scelta di vivere in mezzo a un bosco.

Il ritorno alla natura si realizza però in una condizione diversa da quando era ragazzo: ora che non ci vede, ha bisogno di un contatto più ravvicinato, più consapevole.

Wolfgang non ha mai visto la Toscana. Non conosce la torre di Pisa e il cupolone del Brunelleschi, figuriamoci il luogo dove abita. Ma un posto esiste solo perché lo vediamo? Se esci di casa e sei cieco innanzitutto devi poter sapere come muoverti, dove sono le insidie, cosa ti si para davanti. All'inizio tocchi, annusi, e ascolti anche solo per poterci stare. Poi prendi sicurezza e quelle stesse cose le fai non solo per sapere dove mettere i piedi, ma per il gusto dell'incontro, per fare conoscenza. Perché sei curioso della vita.

Davanti alla casa di Quorle c'è una pianta dalle abitudini strane. Quando è inverno e la natura si piega su di sé per sopportare il freddo, lei lancia nell'aria un profumo inebriante, annuncio odoroso della primavera che verrà. Quella pianta è una casa: ci vivono dei passerotti, alcuni merli. Ci deve abitare anche un uccello più grande perché, quando la traiettoria del cammino di Wolfgang è troppo rasente l'albero, si sente un potente batter d'ali in fuga. Una ghiandaia, forse. La pianta è un nespolo giapponese. Questo scopre Wolfgang. Ora che la conosce, può chiamarla per nome.

“Alle piante – dice – rivolgo le stesse domande che si fanno a una persona, quando la si incontra. Ma tu, chi sei? Perché sei qui? Cosa fai? E, come avviene con le persone, se quell’incontro è fuggevole, poi non lascia tracce nella memoria. Ma se mi soffermo, se sto lì, si crea il contatto, nasce un’atmosfera e quella per me diventa indimenticabile”.

Nei boschi e nei prati del Casentino Wolfgang sa dove sono la menta, il mirto, il ginepro, dove si incontrano i prati di camomilla, sa dove si può trovare il timo, quello su cui Dusty si rotolava, ubriaco di gioia. Sui cigli dei sentieri nei quali noi riusciremmo a riconoscere solo sterpaglie, lui ha censito almeno una cinquantina di erbe diverse. Spesso alcune le ritrovi a casa sua, sono diventate tisane e preparati. *“Con queste piante – sostiene – si possono curare gran parte delle malattie”.*

Tutto ha senso, tutto ha valore nella natura. Wolfgang non scarta neppure i rovi, gli spini, quelli che noi scansiamo e che lui dovrebbe temere ancora di più.

E invece. A Poggio al vento, un paio di chilometri a monte di Quorle, c’è una baita isolata dove Wolfgang trascorre alcuni periodi dell’anno. Non ci si arriva che a piedi percorrendo un sentiero ben battuto. Non pare possibile ma è stato proprio lui a ripulirlo. Metro per metro. È lì che si è allenato con i rovi e con gli spini. Anche loro sono stati censiti: gli spini delle rose antiche risultano i meno temibili, quelli del biancospino e delle acacie sono i peggiori. Nessuno, sostiene Wolfgang, va schivato. Anzi, gli spini più aguzzi, quelli che fanno più male, sono quelli che vanno presi con più dolcezza proprio perché sono così duri e irriducibili.

La natura insegna, ci ricorda Wolfgang: pensa a quanti rovi interiori ci lasciamo dentro per la paura di farci male, e in-

vece tutte le spinaie possono essere ripulite, nel bosco come dentro di noi. Si rischia al massimo qualche graffio. Non è un gran male: la pelle si rigenera in fretta.

Se comincia il canto del pettirosso è alba. Se è quello dell'alocco è tramonto. Fringuelli, merli, usignoli sono il tappeto del giorno, il succiacapre tiene il tempo della notte.

Insieme alle piante, il bosco di Wolfgang è popolato di animali, dei loro versi, dei fruscii che accompagnano i loro movimenti. Nelle notti d'estate spesso dorme fuori, per letto un tappeto d'erba, e ascolta: ascolta il canto dei grilli che si incrocia col verso dei merli, ascolta le carezze umide del vento rotte appena dal movimento lieve dei caprioli.

È un incanto quel paesaggio illuminato dalle voci, è una meraviglia goderne e Wolfgang se ne sente appagato: *“Non mi serve una descrizione visiva, è già ricca per me questa immagine sonora”*.

L'ascolto può bastare. Anche di solo ascolto ci si può incantare, meravigliare, innamorare.

Eppure ci è difficile comprendere il valore degli spazi sonori. La nostra civiltà si è autoamputata per concentrare tutto sulla vista. I mass media si vedono, si fanno vedere, esigono i nostri occhi per bombardarli. Udito, tatto, odorato si sono ridotti a funzioni ridondanti, semplici appendici.

Durante alcune passeggiate in montagna con amici, Wolfgang prova a proporre un'esperienza capace di far comprendere quanto, di ciò che ci circonda, ci stiamo perdendo.

Divide il gruppo in coppie, uno dei due, a turno, chiude gli occhi e procede al buio, con la guida del compagno. È un'immersione totale in un oceano di vuoto. All'inizio la perdita di tutti i punti di riferimento visivi produce squili-

brio, smarrimento, poi la vicinanza del compagno alimenta fiducia, permette inattesi incontri. Senti l'aria che ti investe dal davanti, si liberano suoni di uccelli che non riconosci ma di cui intuisci la presenza, ti scopri ad accarezzare la corteccia solida di una quercia, indugi su tutto, e tutto è nuovo, sconosciuto, inviolato.

Presto la vista ritorna, la luce restituisce i colori al nudo dei suoni. Resta però quel segnale finalmente captato, restano i sensi riaccesi dal torpore.

Wolfgang sente che ci si può sintonizzare su quel bisogno. Nasce così la sua proposta più folle, più paradossale. Un viaggio nel buio, con la guida di un cieco.

Un viaggio di andata e ritorno nel suo mondo, il mondo dell'invisibile.

Ci si ritrova a sera, il rosso del tramonto volge verso il blu scuro della notte. Si fatica quasi a riconoscersi, anche perché, di solito, non ci si conosce. Si tira via l'imbarazzo consultandosi sul vestiario, la scorta di viveri, accarezzando Dusty, il gran cerimoniere.

“Lasciate pure a casa le torce – consiglia Wolfgang – fidatevi della luna”.

Si chiamano passeggiate d'ascolto del paesaggio sonoro. Sono nate per generazione spontanea, figlie di una sequenza di camminate sempre più lunghe, sempre più ardite, organizzate da Wolfgang per il piacere di condividere la bellezza della foresta. Sono nate insieme al Trillo, dotazione naturale di nuovi strumenti, il canto del barbagianni, il verso del picchio o chissà cos'altro, che nel chiuso delle stanze non si potevano ascoltare. Sono nate di notte, perché di notte gli occhi servono meno e gli altri sensi possono uscire allo

scoperto. Di notte, quando i rumori riposano, e si possono riconoscere meglio le voci.

“Lo sentite questo fruscio? È un capriolo, si è avvicinato, ci guarda. Il suo spirito libero lo porterebbe a scappare lontano, eppure lui non resiste. È troppo curioso di vederci, di capire chi siamo”.

Le parole di Wolfgang respirano lievi sul fiato della notte, didascalica di un mondo sconosciuto. Questo verso? È il cuculo, che scandisce le ore della notte. E questi animali che litigano? Cinghiali che si contendono lo spazio. E quella specie di pianto? Due gatti in amore.

Si cammina, all'inizio impacciati, poi sempre all'erta, ma più sicuri. Il buio si lascia fendere, non è così arcigno, il suo manto scuro si lascia toccare dal respiro lieve delle stelle.

Si va avanti per ore, così, il silenzio è la colonna sonora di un incanto che non trova parole. Ti scopri vigile, attento, ricettivo: senti i tuoi passi e i passi di chi è vicino, assapori gli aromi del ginepro, accarezzi il tappeto di muschio che circonda un pino selvatico. Ti riesce anche di immaginare il profilo del lupo, lo immagini in alto, la schiena inarcata, a scrutare la notte. Chissà se anche il suo ululato si incastonerà in questo mosaico di voci.

A metà strada ci si ferma. Una pausa, un panino, lo sguardo dell'altro avvolto nel buio, sconosciuto eppure incomprensibilmente fraterno. E Wolfgang che cattura i nostri pensieri, li riconosce, ce li restituisce: *“Il buio crea intimità, ci avvicina, accoglie i nostri pensieri più profondi, ci fa incontrare la parte più sacra. Non è forse vero che per gustare fino in fondo qualcosa di profondo dobbiamo chiudere gli occhi? Come quando si ascolta un concerto, si fa l'amore, si prega”.*

Il sentiero ora discende, distende i passi, muove i pensieri che si sentono più liberi di andare.

Anche la notte si fa più leggera, e c'è un momento e finalmente lo vedi in cui il buio che la riveste fa l'amore con la luce che comincia a salire. L'inizio dell'alba è il luogo dove la notte è uno col giorno, la fine della passeggiata è nel momento in cui visibile e invisibile sono, finalmente, insieme.

Quando, da ragazzo, sognava di diventare guardia forestale, Wolfgang aveva in mente non tanto un mestiere, ma il luogo dove lo avrebbe svolto.

Ora nel bosco ci vive, ora il bosco lo esplora, il bosco è diventato anche parte della terapia che fa con gli altri, e con se stesso. In quell'ambiente Wolfgang si ritrova, si riconosce: *“Nella natura incontro il ritmo della vita, il giusto valore del tempo, la pace, una profonda pace interiore. E se a volte la natura ci provoca con i suoi silenzi, con la sua apparente immobilità, è per aiutarci a farci uscire dalla prigionia del nostro modo di pensare, per imparare ad accogliere l'inatteso”*.

C'è una sorpresa sempre pronta nella natura. Se stai lì, per ore, puoi riconoscere il verso dell'usignolo, puoi indovinare il bramito di un cervo, puoi sorprendere il movimento furtivo di un tasso mentre si mangia le ciliegie.

E puoi scoprire che sì, è vero, non sei diventato quello che pensavi, una guardia forestale, eppure sei quello che volevi. Un uomo del bosco.